

Paola Zannoner

*Il
Bardo
e la
Regina*

DeA
Planeta



Paola Zannoner

IL BARDO
E LA REGINA

Il segreto di William Shakespeare

DeA

Planeta

Copyright: © DeA Planeta Libri S.r.l. 2019
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Sia come sia, abbiamo un William Shakespeare povero, a capo di una famiglia in crescita e non ancora ventunenne: non era certo la situazione più promettente per un giovane con qualche ambizione. Eppure, in qualche modo e a quanto pare in pochissimo tempo, da queste circostanze molto sfavorevoli, Shakespeare ottenne un notevole successo in una professione difficile e competitiva e in una città lontana. Come abbia fatto, rimane un eterno mistero.

Bill Bryson, *Il mondo è un teatro*

PARTE PRIMA



L'ATTORE

1585-1589

Giornata nera

Già dal mattino i segnali erano infausti. Il cielo scurissimo, chiuso come un pugno, su cui volteggiava un nero stormo di corvi, poteva essere perfetto per lo scenario di una fuga verso luoghi più ospitali, ammesso che ve ne fossero. Perché William diffidava dei racconti di chi era stato in paesi abbaglianti di sole e di colori: sapeva che alla lingua piace pavoneggiarsi e stupire. Lo sapeva perché questo era il suo mestiere: incantare la gente.

Ci riusciva, e bene. Avrebbe potuto rifilare qualsiasi storiella a quelle persone a bocca aperta, a occhi sgranati, che lo ascoltavano e ridevano proprio quando lui sapeva che avrebbero riso e si spaventavano esattamente come lui voleva che si spaventassero. Creduloni? Ma no, erano come lui da bambino, affamato di storie, pronto a immaginare e credere a qualsiasi cosa, non ne aveva mai abbastanza. No, sbagliava: non erano come bambini, lo diventavano di fronte a lui che si muoveva agile e urlava nel cortile tra le catapecchie di legno, li richiamava e, quando erano tutti riuniti, iniziava il suo numero. Fronti corrugate, bocche sdentate, piccoli che strillavano ai piedi delle madri stanche, una folla impaziente e incattivita dalla miseria e dal lavoro, per nulla

disponibile a farsi ammaliare dalle chiacchiere, eppure curiosa.

«Sentiamo cos'hai da venderci!» strillava qualcuno.

William esibiva un'espressione sorpresa: «Vendere? Io? Ma vi sbagliate!».

«Tutti vendono, tutti imbrogliano!» gridava una donna, furiosa.

Si cominciava spesso male, qualche volta bene. Anzi, proprio quando sembravano tutti più bendisposti, quando apparentemente poteva filare tutto liscio, capitava che finisse in modo deludente. William aveva bisogno di trovare la carica in una folla esigente, riotosa, smagata, frettolosa. Li voleva conquistare, tutti, fino all'ultimo che si appoggiava su un palo del cortile, con la pipa in bocca e l'aria disgustata. Anche quello lì doveva passare dalla sua parte, entrare nel mondo che evocava con gesti e parole, con una voce che era il suo speciale dono di Dio.

Bisognava spingerli fino a ridere, perché quella gente aveva bisogno di mettersi di buonumore. Le battute erano quelle ascoltate per strada, storielle raccolte nelle taverne, ai banchetti del mercato, tra i venditori di stoffe e di carne, tra le comari che avevano poco tempo per incontrarsi e scambiarsi quattro chiacchiere, prima di rientrare svelte in casa e non uscire più.

Bisognava accompagnarli astutamente verso la commozione. Perché le lacrime santificavano il suo lavoro, gli attribuivano valore. Allora, sì, le monete sarebbero fioccate nella cassetta di William, e allora il pubblico lo avrebbe applaudito, persino amato. Allora l'uomo

poggiato al palo si sarebbe staccato da lì e avvicinato, la fronte corrugata come pronto al rimprovero, e invece gli avrebbe vibrato in silenzio una pacca sulla spalla per complimentarsi.

Quei corvi neri, stamani, davano l'impressione di un cupo avvertimento. Ma William non voleva curarsene. Quanti retaggi antichi, quante paure infantili che ancora lo funestavano! Colpa delle novelle spaventose raccontate dalla vecchia del paese, dove lui accorreva mai sazio di paura e di brividi e di figure nere che popolavano i suoi incubi. I corvi neri che gli antichi sassoni osservavano volteggiare, dichiarando che erano le spie del dio del cielo, Odino. I corvi dei motti popolari che erano segno di carestia quando volavano sopra a un bosco. I corvi che erano gli spiriti delle streghe. «Noi gettiamo il cattivo seme nel cuore.» Così diceva la voce sibilante della vecchia, che ancora gli riecheggiava in mente. Ma la gente non aveva bisogno di essere spaventata: quei poveretti lo erano già dalla loro vita grama. Invece, avevano bisogno di sognare, di evadere da quei cortili sporchi e fuliginosi, dalle loro catapecchie buie e fredde. Avevano bisogno di meravigliose storie antiche mai udite prima, le storie degli eroi e degli dei, anzi, delle bellissime dee che un tempo guidavano la vita di popoli più felici, più liberi, che li proteggevano e li amavano al punto da mescolarsi a loro, a volte per corteggiarli, farne propri compagni. Avevano bisogno di storie lontane nello spazio e nel tempo, che li riscattassero dai mestieri quotidiani e che sapessero però parlare anche a loro. Nobili romani, antichi cavalieri, ma che usassero

la lingua comune e che cedessero ai sentimenti di tutti: l'amore, l'invidia, l'avidità, la colpa. Il cuore non aveva epoche.

E così, anche stavolta, William recitò con la sua voce che cambiava tono e registri, si faceva dura e stridente per l'impostore, il malvagio, il seduttore, diventava soffice e tremante per la donna aggredita e trattata con viltà, si faceva calda e ferma per il nobiluomo ferito nell'onore, e sembrava raddoppiarsi in un'eco quando era il popolo a intervenire. Aveva la platea tutta dalla sua parte, la sentiva palpitare tra le mani come un unico essere che aspettava a bocca aperta il finale, e che infine esplose in grida e fischi, in un gran battere di piedi e di mani.

L'entusiasmo vigoroso si spense come un fuocherello di paglia, e William raccolse la sua cassetta. Abbastanza pesante, era andata bene, anche questa volta Venere lo aveva sostenuto, e aveva infuso amore nella platea. Poteva dirsi soddisfatto. Sollevò lo sguardo e li vide. Uomini armati, con i mantelli neri, fuori dal cortile. Il suo primo impulso fu di scappare, ma dove? Non fece in tempo a pensarci, a reagire. Sulle sue spalle calò una presa pesante come un maglio, che l'afferrò e lo bloccò prima ancora che potesse mettere in atto un penoso tentativo di fuga.

Uomini in abiti neri come uno stormo di corvi lo accerchiarono e lo trascinarono via. Non riuscì neppure a gridare.

Recitare

Lo avevano acciuffato. Come un cacciatore di frodo, come un ladro, lo avevano chiuso dentro una cella umida e gelida, buia.

Will lo sapeva che era vietato recitare da solo, che l'attore era considerato un vagabondo, un mezzo delinquente. Suo padre lo aveva messo in guardia più volte: «La legge parla chiaro, Will. Non puoi esibirti da solo, ci vuole una compagnia».

«Ma io sono la mia compagnia» scherzava lui. «Eccomi qua: Will, Iam, Shake e Speare!»

John sbuffava, irritato: «Non scherzare sempre! Te l'ho già detto: questa è una faccenda molto seria».

«Forse a Londra, là è diverso. Ma qui, a Stratford, a chi vuoi che interessi che io reciti davanti a conciatori e contadini?»

«La legge è legge dappertutto» aveva sentenziato John. Suo padre aveva un forte senso del dovere e del lavoro, era un uomo che si era fatto da sé. Non era più un contadino come il nonno, legato alla terra del signore di Warwick: John era arrivato a Stratford ed era diventato conciatore. Un lavoro che era soprattutto il destino di chi nasceva accanto a un fiume come l'Avon: un destino

atroce che bruciava le mani, mangiava i polmoni, copriva le facce di pustole, accorciava la vita. Ma per John rappresentava un lavoro sicuro, pagato, non più al servizio di un conte. Quante volte aveva spiegato ai propri figli che quella era l'epoca giusta per diventare qualcuno? Se c'era una cosa che aveva in comune con Will, suo figlio, era la fantasia. Il commercio, quello era la strada per la ricchezza e la rispettabilità: non faceva che ripeterlo a tutti, John, che da conciatore era diventato mercante di pelli e prodotti di pregio come guanti e borse.

Ma perché in quella specie di pozzo buio, adesso a Will riecheggiavano le parole del padre? Non era già abbastanza nei guai, senza bisogno di farsi fustigare dal tono di rimprovero del genitore? Il quale, anche lui, qualche guaio doveva averlo pur commesso, se dopo tanto lavoro e tanto guadagno, negli ultimi anni aveva perso soldi e rispetto pubblico. I soliti misteri di famiglia: quando Will aveva chiesto com'erano andate le cose, nessuno che si fosse preso la briga di spiegare perché la famiglia Shakespeare era passata da una certa floridezza a una certa ristrettezza. Non sua madre, povera donna, che non aveva mai voce in capitolo. Non suo padre che, orgoglioso com'era, si limitava a dire che ormai era vecchio e gli affari avrebbe dovuto portarli avanti lui, William, il figlio che aveva studiato, come la progenie dei nobili. E invece, Will aveva voluto fare l'attore. Non un mestiere rispettabile, né sicuro, e nemmeno florido. Ma così affascinante!

Da ragazzo, William aveva assistito agli spettacoli nel cortile della taverna. Erano buffi, ridicoli e penosi, la gente urlava e applaudiva e interveniva, commentava,

chiedeva spiegazioni, richiamava sul palco l'attore che se n'era andato, lo apostrofava, poteva anche offenderlo se interpretava un corrotto o un malvagio, gli dava consigli se sembrava titubante, e se interpretava parti femminili salivano apprezzamenti volgari o battute oscene.

Lui usciva dagli spettacoli con la mente agitata, ripensava alla rappresentazione e ne cambiava le parti, i ruoli, la recitazione. Non sarebbe stata più divertente se gli attori avessero avuto battute migliori? Il finale non era troppo frettoloso, deludente? Ci voleva più immaginazione, più sentimento. Il linguaggio era lo stesso della gente, non c'era distanza, invece ci voleva un po' di poesia, in fondo le persone amavano ingentilirsi, e sentire parole amabili, in mezzo alla trivialità di tutti i giorni. Ci volevano dei versi adatti, non solo oscenità e sberleffi.

“Bravo Will”, si disse mentre rifletteva nella cella, ripensando a dove e cosa aveva sbagliato e soprattutto a come difendersi, appena lo avessero tirato fuori di lì. Immaginava una specie di processo, con un giudice che lo ascoltava impettito, arcigno e che gli domandava sprezzante: «Perché mai voi, zotico e figlio di pellaio, avete deciso di accedere a un'arte costosa, appannaggio di signori?».

«Signor giudice, vi prego di credermi: non volevo peccare di orgoglio. Qualcosa dentro di me mi spinge a scrivere, ma sono poesie innocue, versi d'amore.»

«Amore? Cosa c'entra l'amore con il reato di cui siete accusato: fare l'attore girovago senza alcun permesso e senza la protezione di un nobile mecenate?»

L'amore c'entrava eccome, perché cos'altro era la poesia se non una forma per esprimere questo potente sentimento? Lui non era un attore girovago, lo era soltanto localmente e con i suoi versi incantava, seduceva un piccolo pubblico formato da donne e ragazze spesso affaticate, appesantite dai lavori, e poco corteggiate da uomini frettolosi di metter su famiglia e avere una donna che badasse alla casa, ai figli, ai vecchi genitori, agli animali, ai conti, una donna un po' come la sua Anne, che aveva sposato a diciotto anni, e con cui aveva messo al mondo tre figli in tre anni.

«E non vi sembra un'autentica follia, oltre che un atto illegale, fare l'attore, con una famiglia da mantenere?» lo stava rimproverando il suo giudice immaginario. Lo diceva anche suo padre John, che insisteva perché Will si occupasse della loro bottega e rimettesse in sesto gli affari. Ai rimbrotti del giudice si aggiungevano quelli mossi più volte da suo padre: «A ventidue anni suonati, sarebbe meglio mettere la testa a posto, smetterla di sognare».

E se la vita stessa fosse stata un sogno? Se lassù sul palco si animasse la proiezione dei pensieri più profondi e oscuri, e dunque fosse quella la vera vita umana? Come spiegarlo in un processo, come farlo capire a una famiglia di mercanti, terrorizzati dalla caduta degli affari e dal ritorno al vecchio stato di contadini miserabili e sempre affamati?

La gente accorreva agli spettacoli, si eccitava, si divertiva, tornava a casa appagata. E anche lui tornava a casa appagato. Non era abbastanza giovane e avvenente per interpretare le parti femminili, per le quali

c'era sempre carenza e che permettevano agli impresari di chiudere un occhio sulla qualità della recitazione. Ma aveva una buona voce e una buona "chiacchiera", come la chiamava Anne, quella che per esempio aveva convinto lei, così giudiziosa e addetta alla cura dei suoi fratelli, a perdere il suo tempo con il giovane figlio di un guantaio senza nessuna prospettiva, né proprietà, né soldi da parte. Quella chiacchiera che la ammaliava di notte, quando tutti dormivano e lui si presentava sotto la finestra della sua casa, nascosto tra le piante del giardino. «Mi vuoi lasciare così mal soddisfatto?» Pregava Anne e lei rideva, dietro la finestra.

Lo capiva benissimo, lei, come mai la gente lo ascoltasse, aspettasse borbottando la storia fantastica che prometteva di raccontare, in piedi sul palco in mezzo ai corpi assiepati, alle facce indurite e a quelle ancora lisce e ingenuie, alle donne che giudicavano con più favore un giovane attore, agli uomini che si aspettavano le battute gravi.

Erano gli anni Ottanta, anni di asprezza e sempre di paura. Da un momento all'altro potevi perdere tutto: capitava che le guardie nere come corvi portassero via qualcuno, cattolico o blasfemo o semplicemente un ubriacone che aveva parlato troppo e aveva lanciato offese alla Regina, aveva gridato che era malvagia e sterile e avrebbe gettato l'Inghilterra nella dannazione eterna.

Ma Will, il sognatore, raccontava fiabe e sembrava confondere la realtà con la fantasia. Non vedeva minacce, non condivideva i timori del resto della gente, anzi si comportava come se il mondo fosse appena iniziato.

Forse il *suo* mondo, quello invisibile delle storie, dove riusciva a trascinare per un poco di tempo i contadini e i mercanti e anche lei, Anne, la moglie assennata e devota che seguiva gli insegnamenti di Cristo e che amava il consorte così colto, appassionato e pieno di talento. Se ne guardava bene, lei, a rivelare il suo pensiero. Chissà se anche una moglie così pacata, insieme alle altre donne osava spettegolare e persino maledire la sovrana, con quelle parole, le frasi che serpeggiavano nelle taverne: Elisabetta la puttana, la figlia della francese Anna Bolena, pazza come lei, e senza un marito. La bastarda di re Enrico voleva essere regina e re insieme, in disprezzo a ogni legge, umana e divina. Per colpa sua il trono si sarebbe schiantato nella divina punizione del Cielo. La terra aveva già cominciato a tremare, il cielo brulicava di comete e la luna si copriva. La sciagura stava per abbattersi sul mondo.

Lui, Will, non si era mai curato di quei discorsi, né li aveva mai assecondati. Dunque perché era stato rinchiuso in quel budello infernale? Lì, dove ogni suo entusiasmo era morto, per lasciare posto a una disperazione che lo stava raggelando? Forse era stato troppo presuntuoso o troppo ingenuo nel considerare come un vantaggio la paura della gente. Le ansie collettive erano il carburante per il teatro. Avevano tutti bisogno di dimenticare per qualche tempo, di allontanare la fatica e il senso di oppressione, di divertirsi un po', e allora William Shakespeare era pronto a servirvi, signori: una storia di sesso e colpa, lo stupro di una nobildonna romana, la bella e casta Lucrezia, da parte di un principe

romano. Venite con me, viaggiate all'indietro nel tempo, entrate in una storia antica, nella Roma leggendaria! Così iniziava il suo spettacolo. Aveva evocato la donna antica, fedele, virtuosa, modesta, toccando le corde di donne moderne che non erano altrettanto virtuose, e forse neppure fedeli, ma sapevano cosa significava essere costrette a piegarsi al desiderio di un altro, diventare oggetto di brama da parte di uomini senza scrupoli, non parliamo poi se questi erano boriosi e potenti, impunemente convinti di esercitare un potere illimitato. Così, quando infine Lucrezia si suicidava, le donne piangevano. Ma William aveva solleticato anche la rabbia, la frustrazione degli uomini che si immedesimavano non certo con il principe, ma con il marito, Collatino, il cui onore era infangato. «*Nutrire la vita con onore*» aveva declamato William e gli uomini si erano stizziti, qualcuno aveva gridato: l'onore di un cornuto? Così, quando finalmente aveva raccontato in tono sostenuto di come il popolo di Roma si era sollevato, tutto il pubblico aveva ruggito di piacere e applaudito quasi fosse in procinto di unirsi ai romani per cacciare il principe.

Una bellissima recita, forse la migliore. E dire che l'aveva appena finita di scrivere, ma in scena l'aveva modificata per adattarla alle espressioni assortite che si modificavano in disgustate o impietosite sotto le sue parole, quasi fossero dita che modellavano cera.

A casa, scriveva e correggeva, doveva buttare giù in fretta ma non sprecare carta e inchiostro, quindi riflettere, mentre le parole gli scorrevano agili sotto le dita. Frasi a effetto, parole che suscitavano tenerezza e com-

passione, versi ritmati, incalzanti, non per gente erudita ma per le platee popolari. La rima non era necessaria, bastava il ritmo, ma quale? Come gli antichi poemi? Li aveva letti in traduzione inglese, ma come potevano essere, in originale? A quanto pareva, erano rivolti a tutti, alla gente comune che affollava i teatri per giornate intere, e che conosceva i personaggi, i miti, i re, gli dei. Spettatori che piangevano e ridevano, pregavano, si specchiavano in quelle rappresentazioni.

Raccontare dell'Antica Roma non era un azzardo? Lucrezia chi? Collatino chi? Aveva puntato sul soggetto: la violenza di una brava donna, una moglie fedele. Simile alla sua, la docile Anne che lo osservava ammirata mentre lui mugugnava e graffiava i fogli con la penna, come un frate, creando la magia della scrittura che lei non possedeva.

Alla fine, ne era uscita una recita ottima e il soggetto si era dimostrato perfetto. Poi però era spuntata gente armata, come piovuta dal cielo senza luna. Indossavano abiti e mantelli neri, senza insegne di alcun genere: quelli non potevano essere gendarmi, e non avevano risposto a nessuna delle sue inutili domande, «chi siete?», «chi vi manda?». La schiera dei demoni usciti dalla notte lo aveva gettato dentro un carro, incappucciato. Era stato trattato come un criminale, e rinchiuso in un buco sottoterra come un ladro o un assassino oppure un nemico. A chi poteva giurare la sua buona fede, la sua innocenza? Non aveva fatto niente di male, aveva soltanto recitato.

Prigioniero

«Signor William... Shakespeare» lo chiamò l'uomo in elegante abito di velluto nero. Lui tacque, si limitò ad annuire. «Un nome piuttosto insolito, non è vero?»

Che doveva rispondere? Ammettere che era insolito oppure difendersi, dicendo che era un nome semplice, contadino? «Non... saprei, signore» mormorò, sulla difensiva.

«Un nome che si ricorda, che ti distingue» riprese l'altro. «Perfetto per un mercante. Perché non avete continuato l'attività di vostro padre?»

«Lo faccio, signore.» Deglutì. «Ma ho anche la passione del teatro.»

La sala era illuminata da due candelabri posati sul tavolo massiccio. Nessun altro mobile, nessuna decorazione, se non una tenda pesante che evidentemente oscurava una finestra. Rispetto alla prigione, era uno spazio luminoso e soprattutto arioso. William aveva inspirato a pieni polmoni, come se lo avessero tirato fuori dall'acqua. In effetti, aveva le vesti e i capelli bagnati per l'umido: era stato calato in una specie di pozzo, dove aveva passato chissà quanto tempo, rabbrivendo, con la convinzione di essere finito. Il motivo: recitare senza

permesso? Non era celebre, non era un prete che aizzava i fedeli, era soltanto un attore ma non era un vagabondo, non era un sostenitore della casa scozzese né del papa né dei francesi. Non poteva essere così grave la sua colpa da tenerlo segregato.

«Il teatro» scandì l'uomo. Aveva una faccia lunga, un po' arrossata, come da bevitore, con gli occhi infossati, e un'evidente stempiatura. I pochi capelli ingrigiti, la barba bianca. Anziano. «Non credo che abbiate idea di cosa realmente significhi, vero?»

William non rispose. Non era una domanda, piuttosto un'osservazione sarcastica. Il tono era freddo, insolente. «Quello che voi avete mostrato ieri, davanti alla folla, non è teatro. A nostro avviso, è piuttosto sobillazione.»

William sgranò gli occhi. Non era sicuro di comprendere la parola: «Non capisco». Farfugliò.

«Voi avete *recitato*» pronunciò la parola con notevole disprezzo e proseguì «un soggetto che incitava alla ribellione della folla contro la monarchia.»

«Era una storia antica, classica!» protestò William, con una certa vivacità. Ma l'uomo lo tacitò, gelido: «Volete farmi credere che non avevate idea di cosa stavate raccontando? Che siete così sprovveduto?».

«Una storia di onore e fedeltà...» insistette William, testardo. L'altro sollevò una mano in aria, per zittirlo e concluse al suo posto: «Dove il popolo si ribella contro il proprio re e lo caccia. La gente ha applaudito con gioia, non è vero?». William tacque, impietrito. L'uomo insistette: «Non era questo che volevate? Che la

gente odiasse il ricco e nobile, che festeggiasse la sua caduta?».

Voleva questo?

Voleva l'applauso, il gradimento, voleva che la gente seguisse il racconto commuovendosi e poi provando un grande sollievo come faceva lui da bambino, mentre ascoltava le storie delle anziane, quelle che insieme agli altri bambini chiamava streghe.

Le streghe raccontavano storie spaventose. Uomini decapitati che vagavano nei boschi, fantasmi che infestavano antichi castelli, spettri che sibilavano parole di vendetta ai figli, ai nipoti. Donne uccise dai loro mariti gelosi, che apparivano in certe notti, in certe ore, nelle camere dove erano state assassinate. Persino nelle chiese nessuno poteva sentirsi al sicuro: anime inquiete facevano rintoccare le campane, spegnevano le candele, e sussurravano negli angoli. A volte, le storie finivano in modo tragico, e la notte s'infestava di incubi. A volte, le novelle finivano bene e lui provava un sollievo immenso, come se gli avessero tolto un grande peso dal petto e potesse respirare libero, e in effetti respirava a pieni polmoni dopo aver trattenuto il fiato per minuti interi. Il sollievo, la liberazione: era quello che voleva il pubblico. Cosa c'entrava la politica?

«Non era mia intenzione, non so niente di politica» osò controbattere.

«Non sapete chi siede sul sacro trono d'Inghilterra?» domandò l'uomo, con stizza. Rispose in un tono docile:

«Lo so. Sua grazia, l'impareggiabile sacra regina Elisabetta».

«Impareggiabile» ripeté l'uomo, che manteneva un'espressione imperscrutabile, quasi fosse una maschera di legno. «In che cosa Sua Maestà è impareggiabile?»

«L'unica sovrana che ha mantenuto la libertà dalla Chiesa di Roma» recitò Will, sforzandosi di ricordare la storia della Regina, arrivata al trono dopo essere stata allontanata dalla corte, imprigionata nella Torre da sua sorella cattolica, e finalmente incoronata dopo la morte di quest'ultima, per ripristinare la religione anglicana instaurata da Enrico VIII, suo padre.

«Siete anglicano?» domandò la maschera di legno.

«Sì signore.»

«E avete mai avuto contatti con cattolici nemici della Corona?»

«Non chiedo a nessuno il proprio credo...» provò a spiegare Will, ma l'altro lo interruppe: «Rispondete alla domanda: avete contatti con nemici della corona?»

«No signore.»

«Dunque non vi siete chiesto se il vostro...» sembrò cercare la parola, per poi optare su quella più ovvia, «teatro... potesse nuocere a Sua Maestà?»

«Non ho mai pensato di nuocere a Sua Maestà, io...» L'altro sollevò una mano per interromperlo di nuovo, bruscamente: «Voi non avete pensato, ecco».

«Signore, io sono un commediante, e racconto storie.» Gli sembrò di avere un tono stridulo, come di una rondine prigioniera che si dibattesse alla ricerca di una finestra aperta da cui scappare.

«Ascoltatemi bene. Questa non è una commedia. Sua Maestà è costantemente sotto minaccia di morte, e

io ho il privilegio di garantire la sua sicurezza e il suo benessere.»

«Siete il capo dell'esercito?» chiese Will, che non riusciva a tenere a freno la curiosità e la lingua.

«No. Io sono al diretto servizio di Sua Maestà, per un esercito che non si vede, ma ha occhi e orecchie ovunque.» Dichiarò l'uomo, e un fremito di orgoglio sembrò attraversarlo. Will fu colpito dall'espressione che gli sembrò così drammatica. Si trattenne dal sorridere e osò ribattere: «Il servizio segreto. Dunque non sono tenuto a sapere chi voi siate».

«Invece potete e dovete sapere. Mi chiamo Sir Francis Walsingham.»

Walsingham! Dove lo aveva sentito nominare? Tutti sapevano che la Regina utilizzava le spie per scovare traditori e cospiratori, ma chi davvero conosceva come funzionavano le cose? Eppure quel nome non era nuovo: ne aveva sentito parlare in una locanda? Walsingham, il consigliere da sempre al fianco della Regina, l'uomo che le guardava le spalle, al fedelissimo servizio di Sua Maestà. Per qualche istante, Will sembrò disorientato.

«Sembra stupito» osservò l'uomo.

«Lo sono. Credo di aver sentito parlare di voi e ora vi ho davanti agli occhi.»

«Da chi mi avete sentito nominare?» ribatté lui.

«Non da qualcuno che io conosca o frequenti, noi siamo gente semplice. Forse da qualche sconosciuto che parlava in una locanda» replicò Will con franchezza e cercò di sforzarsi di ricordare. «Il capo delle spie, dice-

va, da quando Sua Maestà è salita al trono e voi... siete rientrato in Inghilterra dall'estero, giusto?»

L'uomo non ammise, né proseguì quella conversazione. Invece, dichiarò in tono tagliente: «Siete accusato di sobillazione, in più siete un attore che si esibisce senza alcun permesso, senza la protezione nobiliare, contro la legge reale. Siete in una posizione scomoda per la quale vi conviene ascoltare e accettare quel che vi è concesso dalla magnanimità della nostra amabile Regina».

«Servo vostro» borbottò William, una formula che suo padre usava spesso in negozio, in forma ironica con le clienti più noiose, in forma suadente con quelle più generose, e con una punta di lascivia con le ragazze giovani e carine.

Il nobiluomo tacque, quasi soppesando quella formula di cortesia, poi riprese a parlare. Stava in piedi, le mani dietro la schiena, il mento sollevato, in posizione dominante rispetto a lui, seduto sulla sedia con le braccia penzoloni. William provò la sensazione di un rovesciamento di ruolo: stavolta l'attore era Sir Francis, e lui era lo spettatore non solo illetterato e distratto, ma anche non molto sveglio, che andava catturato e portato dentro la storia. Per farlo, quell'uomo in abito di sobria, rigorosa eleganza, iniziò fissando il suo sguardo e formulando una domanda: «Cos'è che fa di una casa la propria casa?». Non si aspettava una risposta, nessun attore se l'aspetta. Sir Francis sciolse le mani da dietro la schiena, e usò la destra per compiere gesti ampi, come se carezzasse le frasi: «Sapere che nessuno ci caccerà via,

sentire che dentro le sue pareti si è liberi e sicuri, che vi si può dormire tranquilli, in pace».

William avrebbe avuto da obiettare, ma fece la sua parte di spettatore, assentendo. La mano sinistra prese a muoversi in sintonia con la destra, quasi le mani fluttuassero intorno al corpo dell'uomo che continuava la descrizione: «Una casa è dove dormiamo bene, e abbiamo un posto a tavola, e teniamo i nostri cari; una casa è dove ci rifugiamo stanchi, dove accogliamo gli amici in pace, creiamo alleanze, dove mettiamo al mondo figli e dunque disegniamo il nostro futuro».

Questa era la premessa, o anche il prologo, per chi masticava teatro. Ora doveva esserci il pezzo forte. Sir Francis aumentò un poco il volume della voce e sembrò declamare: «Una patria è come una casa, dove una grande famiglia vive accettando le regole stabilite dagli avi e fatte rispettare dal capofamiglia. È una grande casa costruita nel tempo, con pazienza e con sacrificio...».

«E con guerre fino all'ultimo sangue tra parenti» non poté fare a meno di intervenire William con una punta di ironia, proprio come faceva il pubblico, partecipando alla storia con l'aggiunta di proprie osservazioni, anche salaci, ma che in fondo ribadivano il concetto. Sir Francis sembrò apprezzare e aggiunse, in tono vibrante: «Con guerre contro chi cerca di distruggere le fondamenta, chi vuole impossessarsi di quella casa e dominarla. Una patria è tanto più forte quanto più chi vi nasce e vi cresce è unito e collabora, sa individuare i nemici, i sabotatori che ne porterebbero la distruzione».

ne». Strinse la destra a pugno, lasciandola per qualche istante in aria, quasi volesse vibrare un colpo a un nemico invisibile. Poi lo diresse verso di lui, e sfoderò l'indice. William sentì accapponarsi la pelle: era lui il sabotatore?

«Voi sapete di chi parlo?» domandò Sir Francis. «Voi che vivete in pace, nel vostro piccolo paese, in mezzo a gente semplice e operosa? Voi che potete esibirvi in mezzo a un cortile pieno di persone ben disposte ad ascoltarvi? Voi che avete la libertà di alzare la voce, e far ridere di un re, far commuovere per un cornuto?»

William sgranò gli occhi, sempre più confuso e spaventato. «Non sapete, perché potete ignorare. La cura della nostra potente, meravigliosa Regina permette al suo popolo di vivere bene e di divertirsi, di costruire case e industriarsi, senza pensare ai nemici che spingono ai nostri confini e cercano di impossessarsi della nostra patria. La cura di chi sa proteggere una grande e ricca casa, ambita e invidiata da molti.» Sir Francis prese una breve pausa e abbassò il tono di voce: «Capite di chi parlo, non è vero?».

William formulò la risposta come una domanda: «Gli spagnoli?». La guerra contro l'Impero era una preoccupazione lontana: si misurava sul mare, in paesi che bisognava guardare su una mappa e che sembravano inventati.

«Loro, e qualche altro lontano. Ma come avete detto, sono le guerre tra parenti le più temibili, che scardinano le fondamenta delle case.»

«La regina Maria» borbottò William. La cugina di

Elisabetta, Maria Stuarda, era la nemica di sempre, la regina che aveva dalla sua parte il papa, la Francia e tutti i regni cattolici, la donna che molti temevano avrebbe sferrato una guerra dal Nord, dalla Scozia, benché fosse prigioniera ormai da vent'anni. Sir Francis assentì gravemente, aggiunse: «La sua è una cospirazione infinita, che non si cura della generosità di Sua Maestà. Avete sufficiente educazione scolastica per sapere cosa accadrebbe alla nostra patria se fosse Maria Stuarda a guidarla. Non potete serbare, come me, il ricordo della precedente regina, Maria, che riportò il dominio della Chiesa e ordinò stragi tra il popolo. Ebbene, ora di certo si potrebbe peggiorare. Saremmo invasi, conquistati e sottomessi ai francesi».

«Ma la regina Maria è in prigione» osservò con una voce flebile, pensando a se stesso.

«Dalla residenza di Essex, dove si è trasferita, invia messaggi in codice a Parigi. Sta organizzando una nuova cospirazione ai danni di Sua Maestà, che si è mostrata di larghissima benevolenza verso di lei al punto di risparmiarle la vita per così tanto tempo.»

Finalmente, William si riscosse da quella sorta di incanto. «Perché mi raccontate tutto questo?»

«Perché voi siete un attore, e Sua Maestà ama gli artisti, apprezza la danza, la musica, la rappresentazione. Sua grazia crede fermamente che il teatro sia un potente strumento per la cultura, per la cura dell'anima. Come lo era per i Romani, che avete dimostrato di conoscere e apprezzare, e che Sua Maestà studia costantemente, in lingua originale.»

William sentì di nuovo un brivido d'allarme attraversargli la schiena. «E dunque cosa vi aspettate da un attore?»

«Che siate al servizio di Sua Maestà. Che lavoriate per me.»

Paola Zannoner

Il Bardo e la Regina

Stratford-upon-Avon, 1585. È una notte scura, carica di nuvole, quella in cui un giovane attore scompare nel nulla alla fine di uno spettacolo. Si sentono ancora gli applausi e le urla del pubblico, quando il ragazzo viene incappucciato e trascinato via da un manipolo di uomini neri come corvi. Si tratta di William Shakespeare.

La testa piena di sogni, il cuore pieno di passione, Will ha poco più di vent'anni quando guadagna una notevole fama con le sue commedie, attirando su di sé le attenzioni sbagliate. Quelle di Lord Walsingham, capo delle spie di Sua Maestà Elisabetta I.

È proprio Lord Walsingham, con l'aiuto dell'affascinante e misteriosa Lady Anne, ad assoldare Will tra gli informatori della Regina. Will si trova così catapultato nella grande, caotica, multiforme Londra e impiegato nella compagnia teatrale di James Burbage. La sua vera missione, però, non è sul palco: è tra i vicoli bui, nelle taverne affollate. Sarà gli occhi e le orecchie di Elisabetta, un uomo al servizio del regno. Quello che Will ancora non sa è che, da quel momento in poi, il suo destino sarà legato a doppio filo a quello della Regina. Per sempre.

Uno straordinario affresco storico, un romanzo di intrigo, mistero e amore dalla penna di un'autrice pluripremiata e vincitrice del Premio Strega.

SCOPRI DI PIÙ

[Registrati alla newsletter su deaplanetalibri.it](https://deaplanetalibri.it)
[per restare aggiornato sulle nostre pubblicazioni](#)